

PER VIRGILIO MELCHIORRE

doi: 10.54103/mde.i13.1.32197

**VIRGILIO MELCHIORRE,
O: DELLA DISCREZIONE**

Guido Boffi

 0000-0001-9197-7797

Università Cattolica del Sacro Cuore

 03h7r5v07

guido.boffi@unicatt.it

ABSTRACT IT

Virgilio Melchiorre ha incarnato un ethos filosofico nella sua vita quotidiana, facendo della filosofia una componente imprescindibile della sua esistenza. Uomo di grande discrezione, nella sua postura di pensiero e nella sua professione di docente ha sempre esercitato questa qualità come: facoltà di discernimento; moderatezza e tatto; riserbo. Un triplice valore che si è manifestato nelle sue condotte intellettuali e pratiche. Una virtù e uno stile di vita incoraggiati da una prospettiva esistenziale di trascendimento della finitezza.

Parole chiave: Virgilio Melchiorre, discrezione, discernimento

**VIRGILIO MELCHIORRE,
OR: ON DISCRETION****ABSTRACT EN**

Philosophy was an integral part of Virgilio Melchiorre's existence, as he embodied a philosophical ethos in his daily life. A man of great discretion, he consistently demonstrated this quality in his intellectual approach and in his role as a teacher through discernment, moderation, tact and reserve. Both his intellectual and practical conduct demonstrated a threefold value. A way of life and a virtue inspired by an existential perspective of transcending finitude.

Keywords: Virgilio Melchiorre, discretion, discernment



Vieni avanti, su.
Non aver paura. Entriamo ancora una volta
nel nostro triste, eppure così tenero sottoscala.
Questi che ci guardano
sono tutti occhi di amici.
Ecco: sediamoci qui, come ieri,
come sempre.
Sediamoci come se fosse una sera uguale alle altre.

Giovanni Testori, *Conversazione con la morte*

Non mi è facile restituire e soddisfare in maniera certa la consegna: una memoria personale in forma di testimonianza dell'uomo Virgilio Melchiorre. Mi è difficile, al di là del dolore per la perdita sul quale lavora come può la trafilata dei giorni, semplicemente perché l'"uomo" e il "filosofo" son sempre stati, in lui, tutt'uno – almeno così pare a me. Han "fatto corpo". Separarli impossibile: distinguerli? Anche se si fosse incidentalmente trovato a parlare di questa stanza, di questa sedia o della strada là fuori, Melchiorre avrebbe trovato modo di praticare la filosofia. Sì, perché filosofare fu per lui pratica ordinaria, condotta integralmente *umana*, abito incarnato e abitazione irradiante di una peculiare forma di vita – *ethos*. Mai pura astrazione, neppure nell'impegno rigoroso della teoresi più fine. L'uomo Virgilio Melchiorre è il filosofo che ha portato lo stesso nome. Singolarmente e per sempre. "Per sempre" significa anche: dopo l'ultimo saluto e il lutto, attraverso «l'ombra che sta al centro», quando il nome è una firma in calce alla scomparsa definitiva. Per sempre ciò che la mano dell'uomo ha scritto resta quale pensiero che il filosofo stesso ha affidato a libri, articoli, interventi. E in chi ha avuto la fortuna di accompagnarsi alla sua presenza, di accompagnarne tanti o pochi giorni, per sempre resta l'insegnamento comunicato *dal vivo*, che sopravvive in lui. Vivo; irreversibilmente. Che altrettanto irreversibilmente prende voce per chiamare sempre di nuovo a una fondatezza nel ragionamento, a un radicamento del pensare nell'esperienza, nel mondo condiviso, a una singolarità di pensiero che tuttavia non dismetta la ricerca del «logos a tutti comune».

Per un altro motivo il compito non mi risulta facile: la mia conoscenza dell'"uomo" è di fatto iniziata e ha continuato a svolgersi lungo più di trent'anni entro i confini della didattica e delle iniziative scientifiche o divulgative intraprese dal "professore". Al quale, caso abbastanza raro fra i suoi assistenti eppure significativamente mai disdetto, mi sono sempre rivolto mantenendo il "lei". Non "Virgilio", non immediatamente l'uomo che ha portato questo nome – e che di secondo nome aveva lo stesso mio: Guido; e di terzo nome: Dante, quel Dante di cui talora mi (ci?) recitava divertito l'inizio del sonetto: "Guido, i' vorrei che tu Lapo ed io..." –, non "Virgilio" bensì: "professore". Con la mediazione e il rispetto della distanza percepita. O meglio, custodita pur nell'inevitabile, spontanea crescita di quell'affetto così essenziale per favorire il vivere e il ben-essere, di quella relazione di libero legame e di prossimità senza tregua tra indipendenti, che siamo soliti chiamare "amicizia".

Amicizia: nome intenso il quale, a sua volta, chiama l'affetto e l'unione tra i diversi che tali appunto rimangono. Senza, cioè, che la loro diversità sia dismessa, sopravvalutata o trascurata, negata o trascesa.

Un'altra ragione ancora, differente e compenetrata tuttavia proprio di quella mediazione e di quel rispetto, mi ha reso non solo ben accetto ma anche assai grato l'invito a redigere la presente memoria personale, che desidero però resti circoscritta, e certo non per mancanza di stima umana e intellettuale. Al contrario, semmai, per non approfittare della distanza. Cioè, per custodire di nuovo la misura e l'affetto nella distanza fattasi adesso, una volta per tutte, incolmabile. È la ragione che posso richiamare così: via via negli anni essendomi riconosciuto meno fedele di altri all'insegnamento del comune "maestro", e del resto da lui stesso percepito in tal modo – "meno fedele": un condiviso motivo per il mantenimento di quel "lei"? –, ebbi comunque le prove che lo sguardo dell'uomo e del professore scelse di comprendere e in qualche modo di "proteggermi" quando fu il caso. Quando non fu affatto scontato trovare fondati motivi per farlo in contesto larvato o dichiaratamente ostile. Mi preme scriverlo: fu il suo rispetto di alcune diversità a radicare ancor più saldamente il mio, a sgombrarlo di ogni eventuale residuo di formalità e a farci persistere entrambi nello scongiurarvi qualsiasi sconveniente compromesso.

Ora, come dire di quest'uomo che mi fu vicino pur serbando l'*habitus* e la parola del professore? Ci provo: ma intanto avverto l'intrinseca pericolosità e tutto il tradimento insiti nel mio gesto.

Tento di parlarne così, scrivendo nell'incertezza la sola parola che oggi m'è venuta sembrandomi consona, e che pertanto ho scelto anche a titolo: *discrezione*. M'è parsa, mi pare una buona espressione. Utile a far risaltare il profilo che più di frequente ho percepito di Melchiorre, uomo e filosofo discreto. Discreto per intero e al fondo, non di facciata, non per circostanza o semplice buon comportamento.

Giovane studente di qualche intemperanza in anni socialmente e politicamente complicati, non mi fu né immediato né semplice avvertire come tale la discrezione dell'uomo e del professore, riconoscerla nel suo tono incarnato (il passo, la voce, lo sguardo, il sorriso, la stretta di mano...) e nel suo pensiero (il giudizio storico, il timbro filosofico-teoretico, la penetrazione dei pensieri altrui...). Per anni non mi fu né immediato né semplice riconoscere la virtuosità di questa sua postura, che del resto – sia detto – non gli garantì sempre e ovunque consensi unanimi, neppure tra i "suoi", mentre oggi, nel vuoto non solo dell'abbandono, mi si staglia limpida sullo sfondo accademico che, lo si sa tutti quanti, spesso e quasi per ogni dove sembra esser stato, e continuare a dimostrarsi, assai poco virtuoso e discreto. Tempestivo chiosastro, semmai, di sgambetti e smodatezza, di invidia, di opacità.

"Discrezione", dunque, secondo la pragmatica del nostro dizionario d'uso, che riassumerei così: a) facoltà o esercizio di discernimento; b) moderatezza, tatto; c) riserbo. Capacità non occasionale, anzi resa abito di vita quotidiano, sia di veder chiaro e distinguere sia di tenere custodito, come pure senso della misura e delicatezza: niente di tutto ciò ho mai visto venir meno all'uomo Melchiorre nell'esercizio

rigoroso e coinvolgente della sua professione. Nella lezione di filosofia e di vita. Mai impositivo, pur nella risoluta fermezza di principi e propositi, dell'indicazione metodologica di ricerca e della presa di parola pubblica. Quando mi capitò di non condividere il posizionamento, più che il solo ragionamento, nulla tuttavia mi fu, appunto, imposto. Con lui la discrezione era sempre al lavoro, al di là di incomprensioni o incrinature. L'insegnamento esplicito o implicito comportava ogni volta il richiamo a discernere con maggior limpidezza, a smarcarsi dall'unilateralismo e dalla convenienza immediata, cercando piuttosto la convergenza dei diversi nel comune e nell'ultimo. Discrezione quale discernimento e tatto in azione.

Il senso acuto della finitezza (mai ultima e assolutamente divaricata dalla necessaria presupposizione dell'infinito) forniva la base riflessa alla sua discrezione nel triplice significato già detto. Che Melchiorre abbia dedicato reiterate riflessioni al tema della morte – le sue “conversazioni con la morte” – assume al riguardo valore più che sintomatico. Testimonia la solidissima fiducia cristiana dell'uomo. Che ho visto. Mi ricordo di aver assistito, quasi con “timore e tremore” (Kierkegaard, suo compagno di una vita di studi!) a una discussione sul punto con il suo maestro elettivo Gustavo Bontadini – risalendo di maestro in maestro, di filosofo in filosofo. Alla cui accigliata perplessità il più giovane Melchiorre ribatteva con slancio: «Cosa ti spaventa della morte? Appena muori risorgi, perché sei nell'eterno: è come quando sei svenuto, perdi il senso del tempo...». Senso della finitezza dove la speranza lascia in qualche modo percepire l'oltrevita, oltre il tempo, dopo le cose e le opere. Anche questo timbro di ulteriorità risuonava nel respiro e nel passo della sua intima, rispettosa, intelligente *discretio*, mentre osservava gli avvenimenti attuali, l'epoca, le singole scelte quotidiane da operare, in università e fuori, con realismo e concretezza.

Oggi che vi rifletto, oggi che ne avverto l'assenza in dipartimento, oggi non so riconoscere attorno – pur ne sia causa una mia singola forma di cecità – altro esempio di tale audace misuratezza. Anzi, di una tale smisurata, rischiarante discrezione. Ho imparato a respirarla al suo fianco. Non la respiro più ed è stato subito – lo era già nella frequentazione di allora, e non lo sapevo – troppo tardi per provare a riprodurla. Ne faccio memoria quale alterità di un passo diverso, di una penombra soffiata via. Discretamente la più vicina.